

Quel «piano inclinato» che ci abitua al peggio di Assuntina Morresi

il tema



Argentina

Kirchner, "riforme" a strappi



Dal divorzio express all'utero in affitto: secondo Cristina Fernandez

Kirchner l'Argentina è pronta a riformare il suo Codice civile e penale, nonostante le polemiche all'orizzonte. «Il Codice in vigore fu scritto nel XIX secolo», ha spiegato la presidente, convinta della necessità di leggi più "moderne". Ma il progetto elaborato da una commissione ad hoc prevede novità che – per alcuni aspetti – ricordano gli strappi del governo spagnolo di José Luis Rodríguez Zapatero.

Se la modifica verrà approvata dal Parlamento, divorziare diventerà molto più facile e veloce: non sarà più necessario specificare la causa della frattura matrimoniale e basterà la volontà di uno solo dei due coniugi, che dovrà depositare una proposta di accordo legale. Non basta. Questo è «un secolo in cui i progressi della scienza, come la fecondazione artificiale, sono molto importanti. Anche questo va considerato» nel Codice civile, dice "Cristina". Ma l'Argentina si prepara a una svolta su un terreno spinosissimo: lo della maternità surrogata. All'origine del cosiddetto "utero in affitto" non potrà esserci una ragione economica, ma il Paese sudamericano non proibirà tout-court questa pratica come ha fatto finora.

C'è un altro fronte interessante: la difesa della vita. Il testo ribadisce il criterio giuridico secondo il quale bisogna parlare di "persona" fin dal concepimento. Nel progetto non si tocca affatto il capitolo dell'aborto, ma il documento rappresenta un precedente importante, in netto contrasto con le recenti proposte legislative di depenalizzazione. La presidente – che si è sempre dichiarata contraria all'interruzione volontaria della gravidanza – ha ammesso che alcuni temi della riforma potrebbero essere controversi, anche perché riguardano questioni etiche e religiose. «Non possono vivere tutti come penso io, che sono cattolica, o come un altro che è ebreo, o uno che è musulmano. Dobbiamo avere strumenti che vadano bene per tutti i cittadini». La portata della riforma è ancora più ampia: si interverrà anche su altri argomenti sensibili, come l'adozione o gli accordi pre-matrimoniali. Il progetto approderà in Parlamento fra 30 giorni: il governo spera che venga approvato entro quest'anno.

Michela Coricelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In inglese si dice *slippery slope*, e spesso nei testi di bioetica si usa in questa forma non tradotta: significa "pendio scivoloso", o "piano inclinato", e vuol dire che una volta imboccato un certo percorso non si può che percorrerlo tutto per intero, perché fermarsi diventa impossibile. Ci si affaccia sulla china e, fatto il primo passo, si galoppa sempre più veloci in discesa, trascinati dall'inerzia verso a valle, fino alla fine. È una chiara metafora per dire che, una volta ammesse certe possibilità, le conseguenze sono inevitabili. L'ha evocata il cardinale Bagnasco nella sua prolusione di lunedì al convegno permanente Cei, commentando la deriva antropologica dei nostri tempi: dal suicidio assistito all'eutanasia, dagli embrioni creati in laboratorio alla realizzazione di quelli misti umano-animale, dall'utero in affitto fino all'infanticidio, non sembra più esserci limite alle possibilità di manipolazione dell'umano. E quello che sembrava sconvolgente fino a qualche tempo fa quasi non disturba più.

E' anche la nostra esperienza: quando Terry Schiavo venne fatta morire disidratata, circondata da poliziotti che impedivano a chiunque, compresi suo padre e sua madre, di bagnarle le labbra, siamo stati in tanti a inorridire. Per consolarci pensavamo che quella morte era lontana, e niente di simile sarebbe mai potuto accadere in Italia. Ma è bastato qualche anno, e alcuni magistrati italiani hanno consentito che a Eluana Englaro fosse staccato il sondino che la alimentava e la dissetava, perché morisse come Terry Schiavo. E adesso serve addirittura una legge – e speriamo arrivi presto – per impedire che succeda ancora che un disabile grave sia lasciato morire di fame e di sete, con il beneplacito di chi tenta pure di convincerci che morire disidratati può essere un'opzione desiderabile.

Di esempi ne potremmo fare tanti, purtroppo. Dalla nascita di Louise Brown, la prima bambina in provetta, a quella di bebè che possono avere fino a sei genitori, con una tale varietà di possibili legami parentali per i quali non esiste neppure un lessico adeguato. Gameti scambiati fra sorelle, fra madre e figlia, fra figlio e padre, bambini con zii, e cugini che sono anche un po' genitori: c'è voluto poco tempo perché tutto questo avvenisse. Sono fatti che non sorprendono più, neppure in Italia, dove una legge fondata su un realistico compromesso fra credenti e non, la 40 del 2004, ha

Dai figli in provetta alla selezione del "migliore" Dall'autodeterminazione all'eutanasia. Dall'aborto all'infanticidio... Una volta incrinata la diga dei principi che dovrebbero reggere la società, pare impossibile arrestarsi. Una strategia culturale per indurre l'assuefazione

impedito finora che questo si realizzasse anche da noi.

E da ultimo, legittimare l'infanticidio e spiegare quanto è razionale uccidere un bambino, è diventato un «puro esercizio di logica» ospitato da riviste cosiddette scientifiche, nell'indifferenza colpevole – o forse dovremmo dire nella muta complicità – di tanta inutile accademia, pure nostrana. Ma la corsa insensata lungo il pendio si può ancora fermare. Per non scivolare verso il vuoto bisogna trovare un punto di tenuta condiviso, individuare una presa cui appigliarsi tutti per

evitare la caduta rovinosa e cercare una possibile base per convivenza. Anche questo c'è nell'efficace analisi di Bagnasco: è il «volto dell'Italia» cui si deve guardare, quella «visione antropologica composta da principi e valori», la tradizione cristiana, insomma, che nonostante tutto resta caparbiamente la trama delle relazioni e del sentire comune in tanta parte del nostro Paese, e nella quale anche molti non credenti si riconoscono.

La politica italiana si deve rinnovare innanzitutto per continuare a difendere e sostenere questa eccezionalità italiana, nei tempi nuovi e difficili che stiamo vivendo, consapevole che non si tratta di resistere a un accerchiamento – il generale Custer, si sa, fece una brutta fine – ma di guardare avanti, forti della nostra storia, del nostro «volto». Per riprendere la metafora del piano inclinato, potremmo dire che secondo certa mentalità laicista lungo il pendio della modernità noi italiani siamo buoni ultimi, "arretrati", dicono. Il che significa, però, che se vogliamo invertire la rotta e risalire la china siamo in prima fila... La corsa folle lungo il piano

Emilia Romagna, in aumento l'aborto chimico. Ma crescono i casi in cui la Ru486 fallisce

Basta un poco di zucchero e la pillola va giù. La Regione Emilia Romagna sceglie il metodo Mary Poppins per indorare i dati degli aborti effettuati nel 2010 con la Ru486. Dimenticandosi di mettere a verbale che sono numeri per difetto in quanto il farmaco entrò ufficialmente negli ospedali solo il primo aprile di quell'anno. Ma pur decurtato il report della Regione fa paura. Le interruzioni volontarie di gravidanza effettuate con trattamento farmacologico sono state 1.366 (12,7% dei casi) in deciso aumento rispetto ai 735 del 2009. Per quanto riguarda le complicanze sono in crescita sia nell'ivg chirurgica (1,4%) che in

quella medica (3,9%). Un altro dato analizzato dal rapporto è l'esito della metodica per quanto riguarda la Ru486: per la quale nel 2010 si osserva il mancato/completo aborto in 97 casi (7,1% - dato superiore al 6,9% del 2009), seguito nella quasi totalità dei casi da revisione di cavità. Si tratta, annota la stessa Regione, «di un fallimento della metodica con percentuali superiori ai dati di letteratura internazionale (1,3% - 4%)». Su questo elemento, conclude bontà sua il rapporto, «sarà necessaria una valutazione da parte dei clinici per individuare azioni di miglioramento». In quale direzione non è dato sapere. (S.And.)



inclinato non porta i frutti promessi: la selezione del figlio migliore, il diritto a morire, la sostituzione della famiglia naturale con i più disparati legami biologici e affettivi, la manipolazione dell'umano non

stanno costruendo in giro per il mondo società migliori della nostra. Ultimi nella corsa verso il nulla, possiamo essere i primi nella risalita, purché consapevoli della necessità e del compito di rimanere a "presidio dell'umano".

svizzera

Suicidio assistito, Cantoni divisi



Lo scorso anno in Svizzera ben 305 persone si sono rivolte ad Exit per porre fine alla propria vita: 48 in più rispetto al 2010. La maggior parte di esse desiderava morire perché malata di cancro. Sono le cifre diffuse recentemente dall'organizzazione di aiuto al suicidio, che sottolinea pure – non senza un certo orgoglio – come nel 2011 vi sia stato un boom di adesioni con 6mila nuovi soci. A fine anno i membri erano infatti 80mila, di cui 58mila nella sola Svizzera tedesca. E se crescono gli affiliati, va da sé, aumentano pure le richieste dei «servizi» offerti da Exit, ovvero l'accompagnamento alla morte, chiesto da più di 1500 persone, di cui 468 hanno già partecipato a colloqui preparatori.

Una serie di cifre, impressionanti sicuramente, ma che dice tutto e il contrario di tutto, visto che sono numeri assolutamente non verificabili trattandosi di una sorta di autocertificazioni fornite dalle due organizzazioni di aiuto al suicidio, Exit e Dignitas. Intanto martedì è stata diffusa la prima statistica nazionale che comunque non è esaustiva. Ma un dato emerge: dai meno di 50 casi registrati nel 1998 si è passati a ben 300 nel 2009. Una crescita costante, che seppure negli ultimi anni abbia registrato un leggero rallentamento, è destinata inevitabilmente a continuare. Cifre a parte, è però certo che l'eutanasia e in particolare l'aiuto al suicidio (pratica questa non regolamentata ma tollerata a causa di una zona grigia nel diritto penale in vigore) è un tema che continua a dividere profondamente gli animi degli svizzeri e che a scadenze regolari, complice l'ennesimo fatto di cronaca o proposta

di legge, torna ad essere oggetto del dibattito politico. Dopo i zurighesi saranno i cittadini vodesi a doversi esprimere sull'assistenza al suicidio, scegliendo fra un'iniziativa popolare promossa da Exit e un controprogetto del governo del canton Vaud. Il parlamento vodese a febbraio aveva dato la sua preferenza a quest'ultimo, che autorizza a determinate condizioni il ricorso all'eutanasia negli istituti sanitari di pubblico interesse. L'iniziativa inoltrata nel 2009 dai fautori della «dolce morte» chiede di autorizzare l'intervento delle organizzazioni di aiuto al suicidio nelle case per anziani che beneficano di finanziamenti da parte dello Stato; il controprogetto estende questa possibilità anche agli ospedali, ma introduce una serie precisa di criteri, tra i quali la capacità di discernimento del candidato suicida e l'esistenza di una malattia grave e incurabile.

Nell'attesa del responso dalle urne in terra romanda, il dibattito è stato lanciato anche nel canton Ticino. Michele Guerra deputato nel parlamento ticinese per la Lega dei ticinesi, alla luce delle cifre rese pubbliche da Exit, ha formulato martedì scorso una serie di interrogativi al governo ticinese. Guerra chiede ad esempio il numero di suicidi assistiti avvenuti in Ticino negli ultimi dieci anni, e in particolare se corrisponda al vero che in determinati casi riguardanti anziani colpiti da eventi molto pesanti (ad esempio ictus), taluni medici o talune strutture di cura, abbiano impiegato un approccio palliativo con antidolorifici ma senza alcun tipo di nutrimento che molto si avvicina all'accompagnamento alla morte. Domande queste che potrebbero contribuire a far luce su un fenomeno in crescita e ancora troppo in ombra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

contromano

Donne & uomini, il dato di natura



Un anno fa, in occasione di un convegno sulla vicenda di Eluana Englaro, ebbi modo di discutere a lungo con un giudice della Prima Sezione Civile della Corte di Cassazione, cioè quella che consentì la sospensione della nutrizione di Eluana. Scoprii, e il magistrato me ne diede onestamente atto, che non sapeva pressoché nulla di cosa fosse lo stato vegetativo, al punto che lo considerava alla stregua di una morte cerebrale, con danno totale e irreversibile delle funzioni del cervello.

Al termine delle argomentazioni scientifiche che gli portai, con prove inoppugnabili che il cervello non è per nulla morto, mi confessò che se l'avesse saputo prima non avrebbe votato a favore di quella tragica sospensione. Forse la storia si sta ripetendo ora, con la vicenda del "matrimonio omosessuale".

Lo deduco dall'affermazione della recente sentenza della medesima Cassazione, ove si asserisce che è «stata radicalmente superata la concezione secondo cui la diversità di sesso è presupposto indispensabile, per così dire naturalistico, della stessa esistenza del matrimonio». Ebbene, proprio quel «naturalistico», interpretato come una categoria culturale antropologica (quindi, modificabile a piacimento), rivela o una ignoranza (dal verbo ignorare) della biologia umana, o – il che è peggio –

È la scienza oggi a confermare che matrimonio e unioni omosessuali non possono essere considerati uguali. Le evidenze neurobiologiche mostrano la presenza di un cervello «sessuato»

un'impostazione ideologica che non si addice alla Suprema Corte.

La scienza oggi ci dice che la diversità sessuale non è soltanto genetica, ormonale, fenotipica (gonadi e caratteri secondari), ma anche e significativamente neurobiologica, tanto da potersi ormai definire la presenza di un «cervello sessuato», maschile e femminile. Il processo di sessualizzazione – come l'intero processo di differenziazione sessuale – è guidato dal cromosoma Y, la cui presenza o assenza costruisce l'intera biologia maschile o femminile, anche cerebrale. E il neuroimaging ci conferma che il cervello maschile e femminile sono anatomicamente e funzionalmente diversi.

Il dato «naturalistico», quindi, ci dice che uomo e donna sono strutturalmente diversi e complementari, garantendo in tal modo tanto la riproduzione «naturale», quanto il «naturale» allevamento della prole. Questa «diversità complementare» è «primordiale» per ciascun uomo.

A chi volesse obiettare che, però, esistono malattie in grado di modificare il processo di

sessualizzazione, così come esistono eventi in grado di scardinare la complementarietà sessuale necessaria per la sana crescita della prole, va ricordato che stiamo appunto parlando di situazioni o eventi patologici, di disfunzioni che, in quanto tali, sono l'esatto opposto della fisiologia. Questa fisiologia della vita in comune – luogo di relazione affettiva, di riproduzione naturale e di accudimento/educazione della prole – la cultura universale ha convenuto di denominarla «matrimonio». Qualora si decida di cambiare anche solo uno di questi termini, cambierà necessariamente anche il prodotto finale, realizzandosi una nuova figura, biologica e giuridica, diversa dal matrimonio.

E' (direi originariamente) a causa di questi dati razionali che l'unione omosessuale non è assimilabile al matrimonio. La scienza ci dimostra che matrimonio e unione omosessuale non sono uguali, dato che gli attori del primo non sono biologicamente uguali agli attori della seconda. Allora, affrontarle diversamente, anche sul piano legislativo e giuridico, è semplice conseguenza della loro stessa natura, appunto diversa. Fin qui il dato oggettivo biologico e razionale; al di là di questo limite, c'è la mistificazione ideologica. Speriamo che qualche giudice ci interpelli per saperne di più: si potrebbero evitare affermazioni irrazionali.

*** neurologo, neurochirurgo, psichiatra consigliere nazionale Scienza & Vita**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quebec, aiuti per morire

«Medical aid to die», cioè «aiuto medico a morire»: è il passaggio più importante del rapporto bipartisan presentato al governo del Québec, la regione francofona del Canada dove è più sentito il dibattito per la legalizzazione del suicidio assistito. Il rapporto si intitola «Morire con dignità», e dopo due anni di lavoro propone ora 24 «raccomandazioni» sul tema del fine vita. Tra queste c'è l'aiuto medico a morire. A chi, come le organizzazioni pro-life, vede la mossa come una pressione per legalizzare l'eutanasia, la portavoce della commissione, la liberale Maryse Gaudreault, ribatte che non sarebbe così, visto che il testo richiede espressamente una consulenza medica, e che la «morte a richiesta» sarebbe consentita soltanto in «circostanze eccezionali». Molti però i timori, soprattutto per le zone grigie sulle quali il rapporto non fa chiarezza.

Simona Verrazzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Massimo Gandolfini *